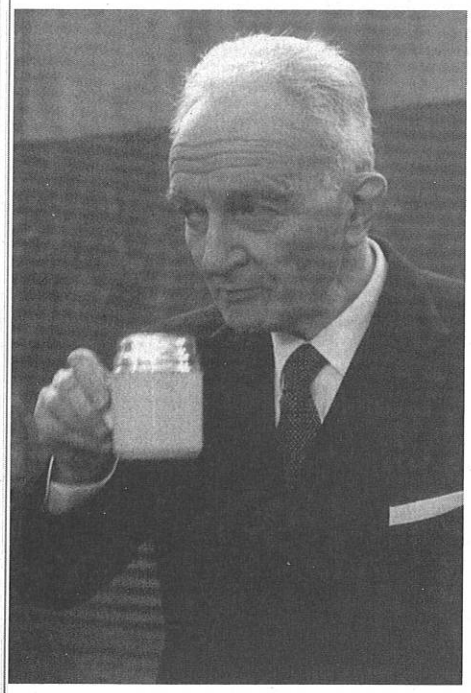
Il periodo del Far West televisivo



Michele Sindona, il proprietario della Banca Privata Italiana: coinvolto nello scandalo della P2, nel 1986 fu condannato all'ergastolo come mandante dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli, il liquidatore del fallimento della Banca. Sindona morirà in carcere pochi giorni dopo la condanna, avvelenato da un caffè.

Tra le principali case editrici lanciatesi nel mondo della televisione, la **Rizzoli** (proprietaria della rete televisiva PIN) fu ben presto messa fuori combattimento da scandali finanziari e politici. Tra l'altro, l'editore era compromesso con la **loggia massonica segreta P2** (Propaganda 2) guidata da Licio Gelli. Si trattava di un'organizzazione a cui erano iscritti importanti esponenti dei partiti di maggioranza (DC, PLI, PRI, PSDI e PSI), del MSI (il partito neofascista diventato poi Alleanza Nazionale), di polizia, esercito e magistratura, e del mondo dell'industria, della finanza e dei media. Vi erano iscritti uomini assai diversi: affaristi in rapporto con la mafia, parlamentari, alcuni ministri, esponenti dei servizi segreti, giornalisti e due imprenditori dei media, Angelo Rizzoli e Silvio Berlusconi. La loggia segreta era considerata un ambiente ideale per scambiarsi informazioni riservate, brigare per gli appalti e intessere alleanze nascoste tra diversi poteri dello Stato e della società, a scopo di lucro e/o a scopo politico. Inoltre Gelli riteneva che, dopo la grande offensiva sindacale successiva al 1969, la destra economica e politica avrebbe potuto ridimensionare l'influenza dei sindacati e delle varie correnti della sinistra **controllando i principali media con un'azione da coordinarsi segretamente all'interno della loggia stessa** 26. Una commissione parlamentare d'inchiesta smascherò e sciolse la loggia, giudicata pericolosa per le istituzioni democratiche, e Gelli fu condannato a dodici anni di prigione.

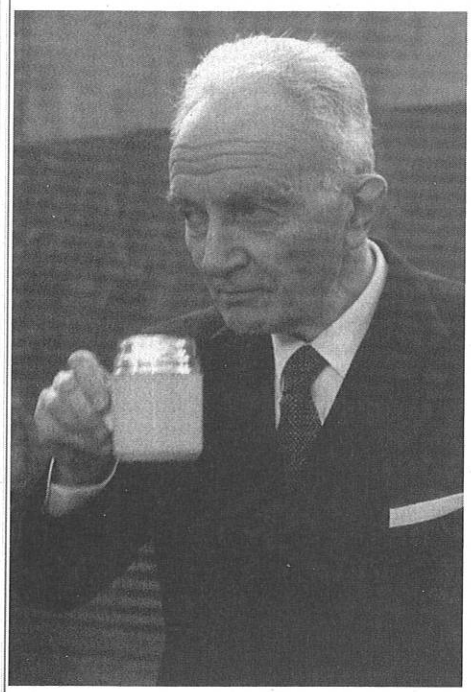
Il coinvolgimento nell'affare P2 del vertice della Rizzoli, gli interventi della magistratura contro le trasmissioni illegalmente estese a livello nazionale e le difficoltà finanziarie dell'azienda portarono alla chiusura della rete PIN. I competitori nel caotico Far West televisivo cominciavano a diminuire.

Uscita di scena la Rizzoli nel 1981, anche **Retequattro**, di proprietà Mondadori, era in difficoltà. Questo network, in attesa della legge di regolamentazione delle frequenze, lavorava nella prospettiva di funzionare come distributore di prodotti alle televisioni locali con cui (secondo il modello americano e in previsione di una legge antitrust) aveva solo un contratto di affiliazione, mentre **Canale 5** di Silvio Berlusconi le possedeva direttamente. Mondadori, che aveva sperato nel celere intervento legislativo del Parlamento, si trovò svantaggiato rispetto a Berlusconi che ne dava per scontata la lentezza (che forse da parte di alcuni parlamentari era anche intenzionale). Retequattro era rimasta «bruciata» anche da un accordo di cartello con Canale 5. Le due reti avevano convenuto di non farsi una concorrenza troppo dura e di uniformare le proprie tariffe pubblicitarie, fissando un periodo di quindici giorni di tregua delle vendite prima di giungere all'uniformazione. Ma Canale 5 non rispettò la tregua e ne approfittò per acquisire di nascosto gran parte dei clienti di Retequattro offrendo spot a tariffe bassissime (cfr. *Enciclopedia della Televisione*, Milano, Garzanti, 1996, p. 910). Ben presto anche questa rete passò alla Fininvest.

RIFLETTERE SUI DOCUMENTI

26
- Che cosa pensi del modo di esprimersi di Gelli?
- Che rapporto c'è nel «Piano» tra media, affari e politica?

Il periodo del Far West televisivo



Michele Sindona, il proprietario della Banca Privata Italiana: coinvolto nello scandalo della P2, nel 1986 fu condannato all'ergastolo come mandante dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli, il liquidatore del fallimento della Banca. Sindona morirà in carcere pochi giorni dopo la condanna, avvelenato da un caffè.

Tra le principali case editrici lanciatesi nel mondo della televisione, la **Rizzoli** (proprietaria della rete televisiva PIN) fu ben presto messa fuori combattimento da scandali finanziari e politici. Tra l'altro, l'editore era compromesso con la **loggia massonica segreta P2** (Propaganda 2) guidata da Licio Gelli. Si trattava di un'organizzazione a cui erano iscritti importanti esponenti dei partiti di maggioranza (DC, PLI, PRI, PSDI e PSI), del MSI (il partito neofascista diventato poi Alleanza Nazionale), di polizia, esercito e magistratura, e del mondo dell'industria, della finanza e dei media. Vi erano iscritti uomini assai diversi: affaristi in rapporto con la mafia, parlamentari, alcuni ministri, esponenti dei servizi segreti, giornalisti e due imprenditori dei media, Angelo Rizzoli e Silvio Berlusconi. La loggia segreta era considerata un ambiente ideale per scambiarsi informazioni riservate, brigare per gli appalti e intessere alleanze nascoste tra diversi poteri dello Stato e della società, a scopo di lucro e/o a scopo politico. Inoltre Gelli riteneva che, dopo la grande offensiva sindacale successiva al 1969, la destra economica e politica avrebbe potuto ridimensionare l'influenza dei sindacati e delle varie correnti della sinistra **controllando i principali media con un'azione da coordinarsi segretamente all'interno della loggia stessa** 26. Una commissione parlamentare d'inchiesta smascherò e sciolse la loggia, giudicata pericolosa per le istituzioni democratiche, e Gelli fu condannato a dodici anni di prigione.

Il coinvolgimento nell'affare P2 del vertice della Rizzoli, gli interventi della magistratura contro le trasmissioni illegalmente estese a livello nazionale e le difficoltà finanziarie dell'azienda portarono alla chiusura della rete PIN. I competitori nel caotico Far West televisivo cominciavano a diminuire.

Uscita di scena la Rizzoli nel 1981, anche **Retequattro**, di proprietà Mondadori, era in difficoltà. Questo network, in attesa della legge di regolamentazione delle frequenze, lavorava nella prospettiva di funzionare come distributore di prodotti alle televisioni locali con cui (secondo il modello americano e in previsione di una legge antitrust) aveva solo un contratto di affiliazione, mentre **Canale 5** di Silvio Berlusconi le possedeva direttamente. Mondadori, che aveva sperato nel celere intervento legislativo del Parlamento, si trovò svantaggiato rispetto a Berlusconi che ne dava per scontata la lentezza (che forse da parte di alcuni parlamentari era anche intenzionale). Retequattro era rimasta «bruciata» anche da un accordo di cartello con Canale 5. Le due reti avevano convenuto di non farsi una concorrenza troppo dura e di uniformare le proprie tariffe pubblicitarie, fissando un periodo di quindici giorni di tregua delle vendite prima di giungere all'uniformazione. Ma Canale 5 non rispettò la tregua e ne approfittò per acquisire di nascosto gran parte dei clienti di Retequattro offrendo spot a tariffe bassissime (cfr. *Enciclopedia della Televisione*, Milano, Garzanti, 1996, p. 910). Ben presto anche questa rete passò alla Fininvest.

RIFLETTERE SUI DOCUMENTI

26
- Che cosa pensi del modo di esprimersi di Gelli?
- Che rapporto c'è nel «Piano» tra media, affari e politica?

La P2: il Piano di rinascita democratica

Questo scritto segreto di **Licio Gelli** intitolato *Piano di rinascita democratica* era una sorta di programma politico della P2. (Ma il controllo occulto dei media e la corruzione dei politici – per non parlare dei rapporti con la mafia – aiutano la democrazia?).

Partiti politici, stampa e sindacati costituiscono oggetto di sollecitazioni possibili sul piano della manovra di tipo economicofinanziario[1]. La disponibilità di cifre non superiori a 30 o 40 miliardi sembra sufficiente a permettere ad uomini di buona fede e ben selezionati di conquistare le posizioni chiave necessarie al loro controllo.

Governo, Magistratura e Parlamento rappresentano invece obiettivi successivi, accedibili soltanto dopo il buon esito della prima operazione [...].

Primario obiettivo e indispensabile presupposto dell'operazione è la costituzione di un club [...] ove siano rappresentati, ai migliori livelli, operatori, imprenditoriali e finanziari, esponenti delle professioni liberali, pubblici amministratori e magistrati nonché pochissimi e selezionati uomini politici [...].

Gli uomini che ne fanno parte debbono essere omogenei per modo di sentire, disinteresse, onestà e rigore morale[2], tali cioè da costituire un vero e proprio comitato di garanti rispetto ai politici che si assumeranno l'onere dell'attuazione dei piano [...].

1. Nei confronti del mondo politico occorre:

a. *selezionare gli uomini* – anzitutto – ai quali può essere affidato il compito di promuovere la rivitalizzazione di ciascuna rispettiva parte politica [...][3].

b. in secondo luogo valutare se le *attuali formazioni politiche* sono in grado di avere ancora la necessaria credibilità esterna per ridiventare validi strumenti di azione politica;

c. in caso di *risposta affermativa*, affidare ai prescelti gli strumenti finanziari sufficienti – con i dovuti controlli – a permettere loro di acquisire il predominio nei rispettivi partiti;

d. in caso di risposta negativa usare gli strumenti finanziari stessi per l'immediata nascita di due movimenti: l'uno, sulla sinistra [...] e l'altro sulla destra [...].

2. Nei confronti della *stampa* [...] occorrerà redigere un elenco di almeno 2 o 3 elementi, per ciascun quotidiano o periodico in modo tale che nessuno *sappia* dell'altro. L'azione dovrà essere condotta a macchia d'olio o, meglio, a catena, da non più di 3 o 4 elementi che conoscono l'ambiente[4].

Ai giornalisti acquisiti dovrà essere affidato il compito di «simpatizzare» per gli esponenti politici come sopra prescelti [...]. In un secondo tempo occorrerà

a. acquisire alcuni settimanali di battaglia;

b. coordinare tutta la stampa provinciale e locale attraverso una agenzia centralizzata;

c. coordinare molte TV via cavo con l'agenzia per la stampa locale;

d. dissolvere la RAI-TV in nome della libertà di antenna ex art. 21 Costit[5].

3. Per quanto concerne i *sindacati* [...] acquisire con strumenti finanziari [...] i più disponibili fra gli attuali confederati allo scopo di rovesciare i rapporti di forza all'interno dell'attuale trimurti[6]. [...]

Altro punto chiave è l'immediata costituzione di una agenzia per il coordinamento della stampa locale (da acquisire con operazioni successive nel tempo) e della TV via cavo da impiantare a catena in modo da controllare la pubblica opinione media nel vivo del paese.

(*Tutto sulla P2*, in «Avvenimenti. I libri dell'Altritalia», suppl. di «Avvenimenti», 17, 1994)

1. Le «sollecitazioni», come è chiarito sotto, sono bustarelle.
2. Ciononostante, giornalisti e uomini politici vanno «sollecitati» con «strumenti finanziari». Si può pensare che anche gli industriali possano essere «sollecitati» con appalti o prestiti agevolati da parte delle banche controllate dallo Stato. Sarà lo stesso Gelli a trattare questo tipo di affari, mentre il piduista Sindona manterrà i rapporti con la mafia.
3. Segue l'elenco di alcuni dei «selezionati», tra cui spiccano i nomi di Craxi e Andreotti.
4. Queste modalità di azione – segretezza e corruzione – pongono evidentemente il «Piano per la rinascita della democrazia» fuori dalla democrazia che pretende di difendere.
5. L'articolo 21 della Costituzione garantisce la libertà di espressione. Ma le sentenze della Corte costituzionale hanno ribadito sia l'obbligo della RAI di garantire al suo interno il pluralismo delle opinioni, sia la liceità del monopolio statale dell'etere a livello nazionale.
6. La confederazione sindacale CGIL-CISL-UIL (il termine si riferisce all'associazione, nelle religioni dell'India, delle tre figure divine come forme di un'unica teofania).

Dal Far West al duopolio RAI-Fininvest

Silvio Berlusconi, nelle vesti di cantante, alla festa di inaugurazione di Canale 5, a Milano 2 nel 1980.

Berlusconi tra il 1983 e il 1984 riuscì infine a comprare sia Retequattro (cfr. p. 92) sia Italia 1 (di proprietà di Rusconi). Egli, dunque, mentre il Parlamento non poteva o non voleva fare una legge quadro per regolare l'etere, acquisiva emittenti e frequenze senza troppo preoccuparsi della reazione dello Stato. Fino ad allora aveva avuto una formidabile copertura finanziaria, dapprima di provenienza non rivelata, e poi garantita da grandi banche come la BNL e il Monte dei Paschi di Siena, al cui vertice c'era un buon numero di dirigenti iscritti alla P2 e legati al PSI e alla DC. Aveva potuto così pagare prezzi elevatissimi per portare su Canale 5 le grandi stelle della RAI, come Mike Bongiorno, per comprare un gran numero di costosissime produzioni americane, e per offrire, come si è detto, la pubblicità a prezzi molto bassi.

Le sue televisioni, inoltre, avevano assunto nel modo più netto quei connotati neotelevisivi che ormai si stavano affermando. Esse erano diventate talmente un'abitudine per molti italiani che i loro spettatori manifestarono vivacemente quando i pretori di Roma, Torino e Pescara ne ordinarono l'oscuramento. In effetti ciò che a Berlusconi veniva vietato non era l'emissione **locale**, ma l'emissione contemporanea di programmi **eguali in tutta Italia** con l'ausilio di cassette preregistrate. In tal modo, veniva aggirato il divieto per i privati di possedere una rete **nazionale**. Le sue reti avrebbero potuto continuare con trasmissioni locali sfasate nel tempo o differenziate nei contenuti, ma lui preferì «rilanciare» e oscurò *tutte* le sue trasmissioni, provocando una reazione del pubblico contro i pretori. Si mosse a quel punto il governo, e il presidente del Consiglio socialista Craxi, suo amico personale, fece approvare con procedura d'urgenza il cosiddetto «decreto-legge Berlusconi», che **consentiva provvisoriamente le trasmissioni nazionali della Fininvest in attesa di una regolamentazione** ufficiale precisa delle frequenze.

Ma un decreto-legge, emanato dal governo, diventa legge solo se è approvato entro sessanta giorni dal Parlamento, che in questo caso invece lo bocciò. Il governo emanò subito un altro decreto, simile al precedente, detto «Berlusconi bis». Questa volta Craxi, chiedendo il voto di fiducia [**G**], minacciò una crisi di governo se la maggioranza non avesse votato compatta. Così il decreto passò – anche con il voto del MSI che non faceva parte della maggioranza, ma che aveva buoni rapporti con Berlusconi.

Nel frattempo la Fininvest aveva costituito un impero finanziario che comprendeva, oltre alle TV, **la più grande agenzia di distribuzione pubblicitaria** (la *Pubblitalia*), **una casa di produzione cinematografica, un complesso editoriale** comprendente anche **numerosi periodici**, e oltre a ciò una delle maggiori compagnie di assicurazioni, una catena di supermercati ecc. La Fininvest controllava, dunque, attraverso la distribuzione pubblicitaria, quasi tutte le piccole televisioni locali, e la sua antagonista privata, Telemontecarlo, non era in grado di tenerle testa. Quanto alla RAI, oberata dai debiti e limitata nella pubblicità, continuava a perdere star e audience.

La **legge Mammì** sulla televisione, proposta nel 1988, sarà votata nel 1990 sotto l'ultimo governo Andreotti, nonostante le dimissioni per protesta di cinque ministri democristiani. Essa, in effetti, legalizza la situazione già esistente: anche i privati possono trasmettere a livello nazionale e **chi già trasmette è autorizzato a continuare** a trasmettere **sulle sue vecchie frequenze**; nessuno può possedere **più di tre reti nazionali** e la **pubblicità** sulle reti private può arrivare **fino al 20%**.

Glossario

Voto di fiducia
Il voto che il governo chiede per verificare se ha ancora la maggioranza in Parlamento. Qualora non l'ottenesse, il governo cade e c'è il rischio di elezioni anticipate.

La recente legislazione italiana sulla TV

La Corte costituzionale ha stabilito la legittimità del monopolio statale sulle trasmissioni televisive nazionali in ragione della limitata disponibilità delle frequenze e del pericolo di un monopolio o oligopolio privato. Ma ha anche ammesso, in una sentenza del 1976, il diritto dei privati a trasmettere a livello locale. Il Parlamento tra il 1976 e il 1990 non ha provveduto a regolamentare con una legge organica tale diritto, mentre i privati hanno occupato caoticamente e sulla base della legge del primo occupante (o del più forte) tutte le frequenze locali disponibili, mettendosi poi a trasmettere illegalmente a livello nazionale. Una prima regolamentazione c'è stata con la legge Mammì del 1990, che ha ammesso il diritto dei privati di trasmettere a livello nazionale, ma con modalità poi non approvate dalla Corte costituzionale perché comportano una situazione di oligopolio. Il Parlamento dunque, a causa della rivalità dei partiti e, verosimilmente, delle pressioni dei proprietari di media (per questo si parla di «decreto Berlusconi» e di «legge Berlusconi»), non ha mai messo in atto le ammonizioni della Corte. La ricostruzione storica di **Andrea Bolognini**, di cui riportiamo alcuni brani, parte dal 1984, data in cui la Fininvest possedeva già tre canali nazionali.

1984 In data 16 ottobre i pretori di Roma, Torino e Pescara ordinano di disattivare gli impianti che consentono alle reti [Fininvest] la trasmissione in interconnessione oltre l'ambito locale rispettivamente nelle regioni Lazio, Piemonte e Abruzzo, disponendo il sequestro di tutte le videocassette contenenti programmi di network, in ottemperanza al consolidato orientamento della Corte costituzionale [...]. La Fininvest, che pure potrebbe proseguire le trasmissioni in ambito locale, decide di interrompere completamente i programmi, dando luogo al cosiddetto «oscuramento» delle proprie reti. Ma il silenzio ha breve durata. Con legge del 20 ottobre n. 694 (il cosiddetto «decreto Berlusconi» o «decreto salvaprivate») il governo presieduto da Bettino Craxi consente temporaneamente le trasmissioni delle reti private nazionali nell'attesa della legge di regolamentazione del settore. Le televisioni Fininvest interrompono l'oscuramento e riprendono a trasmettere.

1985 La legge del 4 febbraio n. 10 («legge Berlusconi») converte definitivamente l'ultimo dei decreti precedenti, a conclusione di un aspro dibattito parlamentare, consentendo in via provvisoria sino all'approvazione della legge generale sul sistema radiotelevisivo la prosecuzione dell'attività delle singole emittenti televisive private operanti sul territorio nazionale. La legge prevede comunque un termine di efficacia delle proprie disposizioni, termine che tuttavia il governo alla scadenza rinvierà, considerate le enormi difficoltà di percorso incontrate dai progetti di legge in materia presentati in Parlamento nel corso anche dei successivi 1986 e 1987.

1988 Nel mese di giugno il governo approva il disegno di legge predisposto dal ministro delle Poste Oscar Mammì e lo sottopone all'approvazione del Parlamento. Le linee fondamentali del progetto sono: la previsione che ogni privato non possa controllare più di tre reti televisive e comunque non oltre il 25% delle frequenze disponibili; la ripartizione delle risorse (canone e pubblicità) nella misura del 50% alla TV pubblica e del 50% alle private; infine, l'introduzione della cosiddetta «opzione zero», cioè del principio per cui chi controlla televisioni non può controllare mezzi di stampa e viceversa. Il 14 luglio la Corte costituzionale emana un'importante sentenza in risposta al quesito di legittimità della legge Berlusconi, la quale consentiva l'attività di emittenti private in ambito nazionale pur nel perdurante vuoto legislativo. La Corte sostanzialmente stabilisce l'inidoneità della legge Berlusconi a escludere il rischio di concentrazioni, ma, considerata la caratteristica di estrema transitorietà della stessa norma, non ne pronuncia l'illegittimità in attesa della definitiva regolamentazione legislativa del settore, segnalando nel contempo che, qualora il vuoto legislativo non venisse colmato in tempi rapidi, si vedrebbe costretta ad agire diversamente. Pressato dalle categoriche disposizioni della Corte costituzionale, il Parlamento avvia il travagliato dibattito di approvazione del disegno di legge Mammì, che si traduce in una tormentata introduzione di emendamenti, il più importante dei quali è l'abbandono della cosiddetta «opzione zero» [...].

1990 La legge del 5 agosto n. 223 (cosiddetta «legge Mammì») [...] – dopo un lungo periodo (14 anni) di selvaggia *deregulation* e frutto di un estenuante iter parlamentare, con un'infinità di emendamenti – costituisce la prima legge volta a regolare in maniera organica il settore della televisione moderna. [...] Nes-

Una sentenza della Corte costituzionale del 1994 dichiara illegittimi gli articoli della legge Mammì che legalizzano la posizione preminente sul mercato della Fininvest: essa **limita eccessivamente il pluralismo delle fonti di informazione**, e anche le possibilità di espressione del pensiero di coloro che sono privi delle condizioni economiche e tecniche per usufruire della nuove «libertà» di emissione. Stabilito che **un unico soggetto privato non può detenere tre reti nazionali**, la Corte concede un rinvio e impegna il Parlamento a trovare una soluzione definitiva entro e non oltre l'agosto 1996 [27].

Nel 1994 si instaura poi anche il **primo governo Berlusconi**: è la prima volta che in un paese occidentale il proprietario di un trust mediale accede a una carica fondamentale dello Stato. Il caso ha fatto scalpore tra i giuristi, anche a causa del conflitto di interessi [G] tra carica pubblica e proprietà privata di un trust, e non ha mancato di suscitare anche proteste popolari. Questo governo è caduto nel 1995 per i dissidi nella coalizione che lo sosteneva. Neppure i successivi governi di centrosinistra (1996-2001) hanno contrastato con decisione la riduzione della concorrenza nel campo dei media, ormai ridotto a un duopolio [G] e hanno di nuovo assegnato a Berlusconi le sue tradizionali frequenze: nel 1997 la **legge Maccanico**, pur accettando il principio che un soggetto non possa detenere **più di due reti**, concede, in deroga rispetto a quanto stabilito dalla Corte, che, in attesa di potersi trasferire su un canale satellitare o via cavo, Retequattro possa continuare a trasmettere via etere.

Nel 1999 una gara d'appalto per l'assegnazione di una frequenza nazionale è vinta da una televisione indipendente, *Europa 7*. La Corte costituzionale ha poi stabilito nel 2002 che Retequattro dovrà passare entro il gennaio 2004 sul satellite cedendo le sue frequenze a questa nuova TV.

Ma nel dicembre 2003 il nuovo governo Berlusconi ha ottenuto l'approvazione del Parlamento per la legge Gasparri, che rinvia al 2006 il passaggio al digitale di Retequattro e assegna quattro dei consiglieri di amministrazione della RAI alla maggioranza, tre all'opposizione e due (tra cui il presidente) al governo (nel caso specifico, alla stessa maggioranza berlusconiana). Essa poi, pur recependo l'invito della Corte costituzionale ad assegnare un tetto del 20% ai trust mediali per la raccolta pubblicitaria, considera i media tutti insieme come **«sistema integrato delle comunicazioni». Questa nuova definizione del settore ne allarga a dismisura i confini**, permettendo addirittura, secondo molti esperti, alla Fininvest di aumentare la sua pubblicità. La legge, tenendo conto anche del conflitto d'interessi, ha suscitato le proteste di molti insigni giuristi e di semplici cittadini, che vi ravvisano un attentato alla Costituzione. Anche Freimut Duve, capo della sezione «libertà di stampa» dell'OSCE, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ha espresso preoccupazione per la situazione dei media in Italia e per l'eccessivo potere del gruppo Berlusconi. Il 16 dicembre la legge Gasparri è stata rinviata alle Camere dal presidente Ciampi che vi ha ravvisato elementi di incostituzionalità.

Glossario

Conflitto d'interessi
Situazione in cui una persona occupa una carica pubblica che le permette di prendere decisioni in grado di favorire i suoi interessi privati. Il decreto presidenziale del 1957 proibisce di candidarsi al Parlamento ai titolari di appalti pubblici – e le frequenze televisive, considerate di proprietà pubblica, sono date in appalto dallo Stato. Ma le commissioni parlamentari incaricate della verifica della validità delle nomine hanno finora sempre deciso di non applicare questa norma a Berlusconi e agli altri dirigenti e avvocati della Fininvest, nonostante le numerose proteste. La legislazione degli Stati Uniti ha inventato, per sanare il conflitto di interessi, complesse leggi sul *blind trust* (cfr. p. 105) imitate in Italia dalla legge Frattini, che lascia però il compito di nominare i garanti del conflitto ai presidenti delle Camere, attualmente esponenti della maggioranza berlusconiana.

Duopolio
La spartizione del controllo del mercato tra due soli soggetti.

RIFLETTERE SUI DOCUMENTI

27
- A quali ragioni può essere attribuita l'estrema lentezza del Parlamento italiano nel prendere decisioni sulla TV?
- Rifletti sulla funzione strategica del mercato della distribuzione pubblicitaria (cfr. anche p. 94).

sun soggetto può possedere più di tre reti televisive nazionali; chi ha tre reti non può avere la proprietà di alcun quotidiano, chi ha due reti può possedere quotidiani che dispongano fino all'8% della tiratura nazionale annua, chi ha una sola rete può possedere quotidiani che giungano fino al 16% della tiratura nazionale annua e chi non possiede televisioni può ottenere la proprietà di quotidiani nella misura massima del 20% della tiratura nazionale annua. Il 20% è la soglia massima di fatturato nel campo dei mass media [...]. Il tetto pubblicitario RAI sarà pari al 12% ogni ora e al 4% della programmazione settimanale; per la Fininvest 18% orario e 15% quotidiano. [...] Inoltre la legge istituisce la figura di un Garante per la radiodiffusione e l'editoria, nominato dal presidente della Repubblica su proposta dei due presidenti delle Camere, con mandato di tre anni. Alle dipendenze del garante è posto un ufficio al quale spetta, tra gli altri, il compito di [...] esaminare i bilanci dei concessionari privati e della concessionaria pubblica, vigilare sulla rilevazione e pubblicazione degli indici di ascolto e assicurare la *par condicio* (cioè eguali opportunità a ogni forza politica) durante i periodi di consultazione elettorale. La legge Mammì prevede inoltre il piano di concessioni (emanato nel 1992) riguardante le emittenti autorizzate a trasmettere sull'intero territorio nazionale (oltre alle tre reti RAI, ottengono tale diritto Canale 5, Italia 1, Retequattro, Videomusic, Rete A, Telemontecarlo, Telepiù 1, Telepiù 2, Telepiù 3).

[...]

1994 La sentenza della Corte costituzionale in data 5 dicembre n. 420 dichiara illegittimi quegli articoli della legge Mammì che hanno di fatto legalizzato la formazione di una posizione preminente di un soggetto (o gruppo) privato nel sistema radiotelevisivo del nostro paese. Secondo tale pronuncia, poiché il diritto all'informazione garantito dall'art. 21 della Costituzione implica necessariamente il pluralismo delle fonti, esso comporta per il legislatore il vincolo di emettere norme che consentano l'accesso del massimo numero possibile di voci diverse, giacché in caso contrario si configurerebbe un'inaccettabile limitazione della libertà di manifestazione del pensiero per coloro che sono privi delle condizioni tecniche ed economiche per usufruirne. La sentenza, nel ritenere che la presenza di un organismo concessionario del servizio pubblico non sia sufficiente a bilanciare la posizione preminente del privato, dichiara espressamente illegittima la disposizione che consente di attribuire a uno stesso soggetto tre concessioni nazionali televisive su nove assegnabili ai privati. Per motivi tecnici questa sentenza [...] diverrà operante solo nell'agosto 1996.

[...]

1996 Nel mese di agosto scade il termine contenuto nella legge n. 422 del 1993, che aveva prorogato appunto fino a tale data la validità della situazione provvisoria del sistema radiotelevisivo (situazione nel frattempo dichiarata illegittima dalla sentenza della Corte costituzionale n. 420 del 1994). A evitare i rischi di un forzato «oscuramento» di una rete del gruppo Mediaset, il governo Prodi vara un decreto legge che proroga l'attuale situazione sino al 31 gennaio 1997, in attesa della presentazione al Parlamento dei due progetti di legge elaborati dal ministro delle Poste Antonio Maccanico.

(A. Bolognini, *Il quadro legislativo italiano*, in A. Grasso [a cura di], *Enciclopedia della Televisione*, Milano, Garzanti, 1996, pp. 924-27)

Politica e TV dagli anni Ottanta

«Riflusso» e cultura neotelevisiva

L'avvento della **neotelevisione** in Italia negli anni Ottanta è avvenuto attraverso vicende assai complesse e senza una pianificazione e regolamentazione preventive, né un vero accordo tra le principali parti politiche. La maggior parte degli Stati democratici invece sono arrivati a una massiccia diffusione delle televisioni private **dopo una discussione parlamentare e un'attenta regolamentazione legislativa,** volta a evitare almeno in parte la formazione di trust, cartelli e network privati troppo potenti, e a preservare il pluralismo delle fonti di informazione.

La spinta alla privatizzazione e alla moltiplicazione delle emittenti derivava certo dallo sviluppo potente delle tecniche elettroniche (dal colore, alle trasmissioni in diretta in esterni, al collegamento via satellite) che rendeva la televisione un affare sempre più interessante per i privati e uno spettacolo sempre più affascinante per i telespettatori.

Ma tale spinta deve essere vista anche nel contesto della situazione politica e culturale dell'Occidente tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta. La **contestazione globale studentesca e giovanile**, alimentata dalle atrocità della guerra del Vietnam e resa nota ovunque dai media moderni, si era diffusa in tutto l'Occidente e in Giappone e aveva influenzato in qualche modo anche altre aree del mondo. Diffondendosi si era intrecciata con altri moti di protesta. In primo luogo aveva stimolato le rivendicazioni di quelle **frazioni della classe operaia** che non godevano ancora pienamente dei benefici del consumismo o che avevano condizioni di lavoro piuttosto dure (e questo fu appunto il caso dell'Italia). Ma, nel corso del tempo, erano entrate in agitazione anche le **minoranze sessuali**, alcune minoranze **religiose o etniche** (in modo clamoroso in Irlanda del Nord e Paesi Baschi, in modo più tranquillo altrove, come in Francia o in Canada), molte **comunità di base delle chiese** (contro la gerarchia ecclesiastica), e anche cittadini e regioni che si sentivano danneggiati dal punto di vista **ecologico**; e, infine, il gruppo discriminato più numeroso, **le donne**. La cultura di questa galassia di movimenti è difficilmente definibile: va dal comunitarismo cristiano e neobuddista all'anarchismo e al marxismo rivoluzionari. Tuttavia la contestazione non solo dell'autorità statale e del sistema capitalistico, ma anche del consumismo, della pubblicità e della cultura di massa erano una caratteristica molto diffusa.

Le ali estremiste o, in qualche caso, addirittura terroriste di alcuni movimenti (questo fu specialmente il caso dell'Italia e della Germania) costituirono a un certo momento un pericolo, benché poi finissero per restare assolutamente minoritarie ed essere isolate dall'opinione pubblica. Ma, a parte questo, la contestazione aveva avuto come risultato un ulteriore **aumento dei salari** e un'ulteriore **crescita della spesa sociale**. I ceti medi e medio-alti cominciarono a provare risentimento nei confronti della classe operaia e dei movimenti di contestazione in genere, talora identificati con i gruppi rivoluzionari e terroristi. Le industrie private reagirono con l'automatizzazione di alcuni impianti e i conseguenti licenziamenti, e con la costruzione di fabbriche in quei paesi semisviluppati in cui i sindacati erano deboli e le tasse modeste (essendo ridotta la spesa sociale). Le industrie di Stato, che non potevano farlo, videro aumentare il loro deficit.

Le aziende mediatiche private approfittarono della contestazione del monopolio della radiodiffusione (cfr. p. 88) e dello scontento dei ceti medi e delle imprese nei confronti dei fautori della spesa di Stato per chiedere la

Colossi mediali e politica negli Stati Uniti

La storia di **Lawrence Grossman** (già presidente della TV pubblica PBS) come direttore dei telegiornali della TV privata NBC ricorda un po' il film *Quinto potere*; come lui stesso racconta: «La mattina presto del martedì 20 ottobre 1987 ricevetti una telefonata estremamente irritata e confusa da Welch, il mio nuovo principale nonché presidente del consiglio d'amministrazione della General Electric [...]. La General Electric aveva da poco comprato l'azienda proprietaria della NBC, la [casa discografica] RCA. Segnando una forte rottura con il passato, Welch si arrogò [anche] la mansione di presidente della NBC [...]. Nel clima di deregulation che vigeva negli anni Ottanta, Welch, a differenza dei suoi predecessori alla RCA, non si sentì a disagio nel gestire direttamente il nuovo acquisto della General Electric. Egli mi chiamò quella mattina indignatissimo per come la NBC News aveva riportato le notizie sull'improvviso crollo della borsa il giorno precedente. Welch insistette che i nostri cronisti la smettessero di usare frasi del tipo "lunedì nero", "allarmante caduta in picchiata" o "caduta improvvisa" per descrivere il disastro avvenuto a Wall Street. Quei servizi, spaventando gli azionisti e facendo crollare le azioni delle imprese più forti come appunto la General Electric, non facevano che peggiorare le cose, disse Welch». Ma se Welch appare preoccupato di non spettacolarizzare la crisi, quando si tratta di ricavare profitti dai TG della NBC non ha riguardi per «la particolare posizione occupata dalla stampa nella Costituzione americana e gli obblighi derivanti dalla storica licenza della Federal Communication Commission ottenuta dall'emittente» (per cui la TV privata si impegna a rendere un servizio informativo al pubblico), né «per la qualità del giornalismo, l'integrità delle notizie o almeno il buon gusto».

Inoltre Wright, il nuovo presidente della NBC, «annunciò [ai dipendenti della TV] che la General Electric aveva deciso di formare un comitato politico per la NBC, al quale i dirigenti del network erano caldamente invitati a partecipare, visto che il futuro dell'emittente dipendeva molto dalle strategie politiche in materia d'informazione prese a Washington. "I dipendenti [della NBC] devono riconoscere la necessità d'investire una quota dei loro stipendi per far sì che la nostra impresa venga ben rappresentata a Washington e che le sue istanze siano prese in considerazione in Congresso"». Ben presto Grossman si dimise. I dati che seguono, tratti dal suo libro *La repubblica elettronica*, sono aggiornati al 1995. Ovviamente la situazione oggi è ancora cambiata.

La proprietà dei media americani oggi è sottoposta a un continuo e accelerato processo di consolidamento e convergenza. La Capital Cities è proprietaria della ABC e di altre stazioni radio e TV, di alcuni grandi giornali e periodici e di un numero crescente di servizi via cavo. La Time Warner, proprietaria delle più diffuse riviste americane, essendosi aggiudicata i diritti di quasi tutte le maggiori reti incluse la HBO e la CNN, è diventata, in ordine d'importanza, il secondo gestore di televisione via cavo; è, inoltre, proprietaria di una delle compagnie leader nel settore della produzione televisiva e cinematografica, nonché di alcune delle più grandi case editrici e case discografiche americane. La News Corporation, fondata da Rupert Murdoch, è proprietaria di stazioni televisive e di una intera rete TV, di varie case editrici, di riviste fra le quali «TV Guide», di canali via cavo, di un grande studio di produzione di film, di giornali e di stazioni TV via satellite, non solo negli Stati Uniti.

Nonostante la proliferazione di canali radiofonici e televisivi, il numero di soggetti proprietari dei media (elettronici e non) è andato diminuendo drasticamente. Meno di due dozzine di gigantesche e politicamente potenti compagnie controllano la diffusione di gran parte del settore dell'informazione americana.

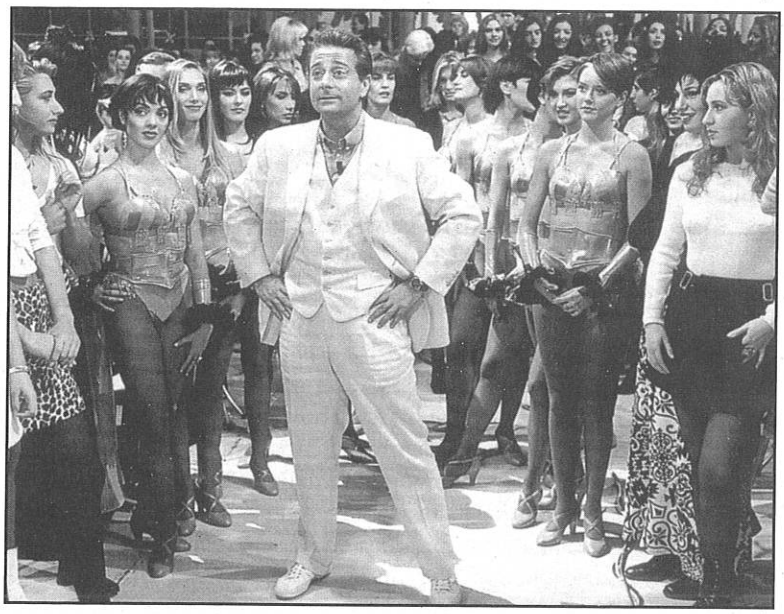
Secondo uno studio, quattordici di queste compagnie sono proprietarie di più della metà dei quotidiani americani; tre di esse detengono la stessa quantità di riviste; altre tre si occupano di televisione, sei di editoria e quattro della produzione cinematografica. Il risultato è che [...] vengono innalzate barriere economiche contro l'ingresso sul mercato di nuovi soggetti che facciano informazione in modo indipendente. Se l'attuale tendenza alla concentrazione delle proprietà continuasse di questo passo, si prevede che fra dieci anni poco più di una mezza dozzina di compagnie sarà proprietaria della stragrande maggioranza di giornali, periodici, televisioni, servizi e canali via cavo, case editrici, servizi satellitari e case di produzione cinematografiche, riuscendo a raggiungere ottimi risultati di audience e grandi guadagni in tutti gli Sta-

privatizzazione dell'etere, che ottennero verso la fine degli anni Ottanta in misura diversa da paese a paese (in misura ridotta e con forti regolamentazioni in Francia e in Germania, in misura abbastanza ampia in Inghilterra, e in Italia nel modo caotico che sappiamo).

Indipendentemente dai loro legami politici, gli imprenditori televisivi spesso erano naturalmente ostili nei confronti di alcune concezioni della contestazione, come la critica del consumismo, della pubblicità e della cultura di evasione [G]. Anche se le TV private per motivi di audience non intendevano contrapporsi ai valori del pubblico, ci si poteva aspettare che, nei limiti del possibile, avrebbero preso posizione contro quelle concezioni e promosso le concezioni opposte. Certo se la cultura televisiva consumista e di evasione si è venuta affermando sempre più, è stato perché, già condivisa da una parte dei ceti medi e anche dei ceti popolari, è stata capace di ottenere liberamente ulteriori consensi. Ma non si può dire che le povere radio libere competessero ad armi pari con essa. La competizione tra le TV di Stato e quelle private può sembrare invece squilibrata a favore dello Stato (che è proprietario e insieme legislatore). In qualche caso – e proprio nel caso dell'Italia – aspetti di inefficienza e di corruzione hanno giocato contro i servizi pubblici. I privati vantavano un grande merito: la gratuità delle loro trasmissioni, in contrasto con il pagamento del canone allo Stato o comunque del finanziamento del servizio pubblico attraverso le imposte. Questo merito assai celebrato è però apparente: le spese delle televisioni private sono sostenute con il gettito pubblicitario, e **le spese pubblicitarie sono comprese nei prezzi delle merci.** Chi compra certi prodotti paga dunque i programmi televisivi, e acquista per sé e per gli altri il privilegio di vedere degli spettacoli interrotti dalla pubblicità. Inoltre **le aziende capaci di spendere cifre notevoli in pubblicità sono in grado di mettere progressivamente in difficoltà quelle che non lo sono.** E con il potenziamento della TV le spese pubblicitarie e, come vedremo, quelle per le campagne elettorali, non hanno fatto che aumentare di anno in anno. La concorrenza di mercato e quella politica sono così diventate sempre meno perfette [28].

Glossario

Cultura di evasione
Viene così definita la cultura che si propone di intrattenere divertendo e che distrae l'individuo dai suoi problemi esistenziali, sociali, politici ecc.



Il conduttore Paolo Bonolis circondato dalle ballerine dello show Beato tra le donne *trasmesso da Canale 5 alla fine degli anni Novanta.*

RIFLETTERE SUI DOCUMENTI

28 ● Rifletti sul fatto paradossale che il primo emendamento della Costituzione degli Stati Uniti, che difende la libertà di espressione di tutti i cittadini dall'invadenza dello Stato, viene usato oggi dagli oligopoli mediali per impedire allo Stato di regolamentare e limitare il loro immenso potere.

ti Uniti. E va aggiunto che questa tendenza è già in atto in molti altri paesi.

Per quanto riguarda l'industria della distribuzione dei segnali via cavo negli USA, meno di dieci compagnie sono attualmente proprietarie dei sistemi che raggiungono la maggioranza degli americani abbonati a tale servizio [...].

Il problema rappresentato dai pochi ma grandi proprietari dei media, unici detentori del potere capaci di determinare ciò che la popolazione può o non può vedere, ascoltare, e leggere, ovviamente non esisteva nel 1791, quando venne aggiunto il primo emendamento alla Costituzione americana a protezione del diritto di parlare e esprimersi ovunque (anche sopra le ormai famose «scatole di sapone»[1]) e del diritto degli stampatori di giornali e autori di pamphlet [opuscoli polemici] di non essere controllati dal governo.

Oggi, per quanto riguarda l'accesso alle miliardarie licenze di trasmissione, alle concessioni per il cavo o all'utilizzo del satellite, l'industria dei media dipende fortemente dal governo. Viceversa, i politici dipendono fortemente dai media per quanto riguarda sia gli enormi contributi economici che da essi provengono[2], che la necessità di guadagnarsi il favore degli organi d'informazione. Dato che le decisioni dei politici possono determinare a livello finanziario il successo o la fine delle compagnie del settore dei media, tale settore è diventato uno dei maggiori contribuenti economici della politica negli Stati Uniti. Le sottocommissioni per le comunicazioni al Congresso e al Senato, proprio perché riescono a portare nelle casse dello Stato consistenti contributi economici provenienti dall'industria dei media, sono diventate molto importanti e influenti. Le compagnie che gareggiano per comprare i media cercano, infatti, di espandere non solo i propri profitti, ma anche la propria sfera d'influenza politica.

Lungi dall'essere rivali sempre sul piede di guerra, il governo e i grandi media lavorano insieme, quasi fossero un'unica persona. Oggi, la clausola sulla libertà di stampa contenuta nel primo emendamento della Costituzione americana viene, infatti, evocata per riuscire a proteggere le proprietà e gli interessi finanziari dei padroni dei grandi media contro l'Antitrust o altre forme di regolamentazione, piuttosto che per tutelare l'integrità e la libertà del dibattito pubblico o per difendere il diritto all'espressione delle minoranze [...].

L'aumento della concentrazione di media, avendo permesso che solo poche potenti compagnie gestissero i principali mezzi di comunicazione, è preoccupante più rispetto al controllo che le stesse compagnie possono esercitare sulla libertà di parola, che sulle possibili censure da parte del governo. Paradossalmente, in nome dei valori del primo emendamento, chi ha questo genere di preoccupazioni, per riuscire ad assicurare maggiore equità nel settore dell'informazione e pari opportunità nel dibattito pubblico, invoca delle regolamentazioni governative sui media più severe, e non il contrario. Tali critici argomentano che, se è vero che un dibattito libero e aperto fra la gente sui temi d'interesse pubblico è qualcosa di necessario al buon funzionamento della democrazia, concentrare il potere di plasmare le opinioni della gente in poche mani andrà solo a detrimento dello stesso processo democratico.

(L. Grossman, *La repubblica elettronica*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 252-55)

1. Le cassette di legno su cui salivano quelli che tenevano discorsi improvvisati in piazza.
2. In particolare i contributi volontari per le campagne elettorali (come quelli che Welch cercava di far sborsare perfino ai suoi subordinati).

La politica spettacolo

Nella società democratica, quando non prevalgono le suggestioni dei movimenti totalitari e dei capi carismatici, di solito tra i vertici del potere e i cittadini comuni c'è un fondamentale tessuto connettivo, formato da quelli che potremmo chiamare gli **«intellettuali di base»**. Essi contribuiscono a chiarire e commentare alla gente comune, in un rapporto comunicativo solitamente *orale*, i messaggi e le informazioni provenienti dai vertici del potere e dal mondo intero – il cui nucleo essenziale è, o era, invece, *scritto*. Si può trattare di parroci o di segretari della sezione locale di un partito, di farmacisti o di sindacalisti, di operai autodidatti o di maestri di scuola: la loro caratteristica generale è quella di essere accaniti lettori di giornale, di avere una certa cultura generale e una buona capacità dialettica. Se il cittadino medio non può di solito essere in grado di decifrare i messaggi complessi che gli vengono dal vasto mondo, può avere il buonsenso di scegliere, sulla base della sua esperienza di vita, gli esperti e i consiglieri tra le persone più preparate del suo ambiente. Le catastrofi totalitarie di cui è costellata la storia della democrazia nel XX secolo – si pensi al relativo successo elettorale del fascismo e del nazismo – mostrano che le sue scelte non sono infallibili. Ma anche le élite hanno contribuito a quelle catastrofi acquiescendo, o collaborando con questi movimenti.

Il presidente russo Boris Eltsin balla a un concerto rock durante la sua campagna elettorale in vista della rielezione nel 1996.

Si direbbe che la situazione odierna sia caratterizzata da una tendenziale privatizzazione della vita, dal diretto rapporto elettore-leader attraverso la televisione e da un **progressivo declino della funzione degli intellettuali di base**, che perdono sempre più autorevolezza di fronte ai nuovi media (cfr. p. 84 e sgg.). Certo, le cause di questa perdita in Italia e in altri paesi occidentali sono molteplici – in primo luogo la diffidenza verso la politica e il **riflusso nel privato** dopo le disavventure dei movimenti di contestazione degli anni Sessanta-Settanta, ma tale riflusso sembra anche una tendenza generale della cultura e della società moderne, rinforzata dal possesso dell'auto individuale e dalla televisione. Per quanto riguarda l'Italia, in seguito, anche Tangentopoli [G] ha contribuito a erodere il prestigio del militante politico di base (facilmente etichettato come corrotto o come «fesso»).

Glossario

Tangentopoli
Nome dato a una serie di processi che, all'inizio degli anni Novanta, smascherarono gravi casi di corruzione di imprenditori e di politici e che travolsero i due principali partiti di governo, DC e PSI.

Il sociologo francese Pierre Bourdieu sostiene che **la logica della concorrenza commerciale rischia di sostituire la logica del dibattito razionale** tra gli intellettuali in genere. La concorrenza commerciale pervade ormai il «campo giornalistico» (che comprende sia giornali sia televisioni, oggi in concorrenza e formanti un unico sistema dei media), e sta **trasformando la notizia**, intesa ormai come merce di pronto consumo, **in intrattenimento e spettacolo**, in conformità con la tendenza della TV finanziata dalla pubblicità. Dunque nel mondo contemporaneo i vari campi della cultura e del sapere, entro i quali il dibattito razionale era regolato da norme e procedure specifiche, sono progressivamente invasi dal campo giornalistico, caratterizzato dalla regola dell'audience. Insomma, **il campo giornalistico,** a sua volta sempre più **sottoposto alla logica commerciale, tende a minacciare l'autonomia dei diversi campi di produzione culturale**, rafforzando, all'interno di ciascuno di essi, gli agenti e le imprese che si lasciano tentare dai profitti derivanti dalla spettacolarizzazione e dall'audience. Perciò nella competizione interna tra professionisti della scienza o della cultura, possono vincere intellettuali meno preparati, ma dotati di abilità e risorse seduttive proprie del campo giornalistico.

Non solo l'informazione, ma anche la politica, l'arte, la scienza e gli altri campi specifici della nostra cultura tradizionale si trasformano in spettacolo, cioè nella dimensione tipica della neotelevisione. Con la diffusione di una cultura di massa sempre più basata sulla spettacolarizzazione della notizia, sulla gratificazione dello spettatore e sull'immediatezza dell'immagine, non desta meraviglia **il successo crescente della «politica spettacolo»**, che usa il linguaggio del calcio e degli imbonitori pubblicitari e che fa appello alle emozioni del pubblico e alla capacità seduttiva del leader.

Nel frattempo **la ricchezza diventa un fattore fondamentale nella competizione politica,** dato il continuo aumento dei costi delle campagne elettorali televisive e il progressivo declino della militanza politica volontaria. L'intreccio tra la politica e il mondo dei media e dello spettacolo, pur con diverse modalità, si presenta ormai con sempre maggior frequenza nel mondo politico occidentale. **Ronald Reagan**, presidente degli Stati Uniti dal 1980 al 1988, detto «il grande comunicatore», era un ex attore e non mancava di farsi consigliare da esperti di pubbliche relazioni. Per l'Italia si è già ampiamente parlato di **Berlusconi**, presidente del Consiglio, padrone di media, nonché patron del Milan; mentre più marginale è il caso di Vittorio Cecchi Gori che è stato contemporaneamente parlamentare, proprietario di Telemontecarlo e patron della Fiorentina. In Brasile, paese in cui, per l'altissimo numero di elettori analfabeti, il principale veicolo delle informazioni è la TV, **Collor De Mello**, con il potente appoggio della popolare televisione Rede Globo (che ha saputo rialzare clamorosamente le sue sorti al secondo turno elettorale) è riuscito a diventare presidente della repubblica. Perfino in Francia, paese di solide tradizioni democratiche e politicamente sofisticato, è comparso, sia pur per breve tempo all'inizio degli anni Novanta, il fenomeno **Bernard Tapie**. Costui, grande azionista e manager di una serie di aziende, di alcuni media e dell'Olympic Marseille, puntando sulla sua popolarità di «uomo fatto da sé», si è presentato alle elezioni, e per questo ha cercato di colonizzare e rilanciare un vecchio partito francese, (quello dei Radicali di sinistra). La sua carriera è stata però bloccata dai giudici francesi, che lo hanno condannato per truffa.

Media, politica e affari*

Nel paragrafo precedente ci siamo soffermati sui casi macroscopici di politici *direttamente* legati al mondo dei media. Ma altri legami tra i media e la politica assumono una forma più indiretta e forse anche più insidiosa.

Il grande capitalista australiano **Rupert Murdoch**, già padrone di una catena di periodici e di altri media nel suo paese, controlla anche una catena di televisioni e di giornali (tra cui il prestigioso «Times») in Inghilterra (e ha tentato di comprare Mediaset in Italia). È singolare che la vittoria dei laburisti di Blair (il cui programma economico non si distacca molto dal neoliberismo di Reagan e Thatcher) sia avvenuta in coincidenza con lo spostamento dell'appoggio di Murdoch dai conservatori al loro partito. Negli Stati Uniti egli possiede squadre di baseball, TV, giornali ecc., ma la sua posizione è meno forte. Comunque, nelle elezioni del 2000 la maggior parte dei grossi media era nelle mani di proprietari e manager filorepubblicani e conservatori, non solo Murdoch ma anche, ad esempio, i vertici della Disney Production. Anche la Microsoft, che ha in corso un processo per violazione delle norme antitrust, ha appoggiato l'uomo d'affari Bush, malleabile in questo campo.

Un fenomeno un po' diverso è stato il relativo successo politico di **Ross Perot**. Non si tratta di un padrone di televisioni, ma comunque di uno degli uomini più ricchi degli Stati Uniti, che può rivolgersi direttamente agli elettori attraverso i mass media a titolo personale e saltare la tradizionale mediazione dei due grandi partiti e del loro apparato, pagandosi integralmente una campagna elettorale dai costi astronomici.

L'alto *score* di voti conseguito da Ross Perot in due elezioni successive (il 19% per cento nelle presidenziali del 1992 e l'8% in quelle del 1996) sembra un sintomo della forza odierna nella vita politica americana sia dei media (egli non ha un partito tradizionale di funzionari e di militanti, e perciò deve puntare sulle campagne mediatiche), sia dell'ideologia neoliberista, che esalta i valori dell'individualismo e dell'imprenditorialità, dando per scontato che ciò che promuove l'interesse privato promuova anche l'interesse pubblico.

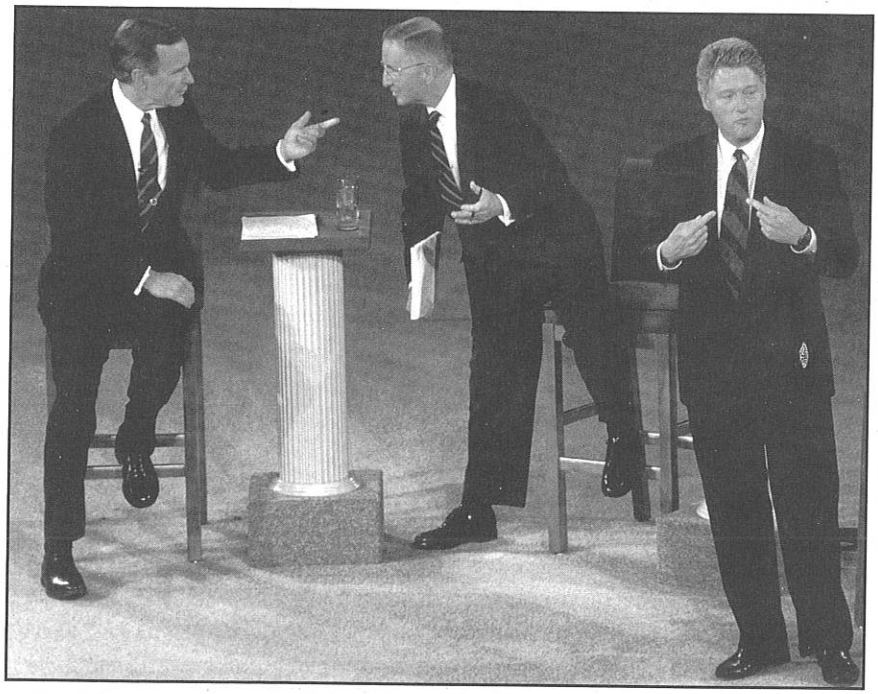
Invece in passato gli outsider che si sono presentati alle presidenziali fuori dai due partiti tradizionali hanno costituito un fenomeno piuttosto modesto. Anche se gli Stati Uniti sono più di ogni altro il paese dell'individualismo capitalistico e dell'impresa privata, un caso come quello di Ross Perot non si era mai verificato in precedenza. Ad esempio, Randolph Hearst, ricchissimo proprietario di una gigantesca catena di giornali popolari (cfr. doc. 6, p. 25), partecipava in tutti i modi ai giochi della politica e dopo il 1898 aveva influito in particolare sull'ascesa del futuro presidente Theodore Roosevelt. Quanto a lui, non andò più in là della carica di deputato, e non riuscì né a diventare sindaco di New York, né governatore. Non solo la classe dirigente, ma verosimilmente anche l'elettorato popolare allora non sembrava gradire la concentrazione nella stessa persona di un grande potere politico e di un grande potere economico.

Certo, la dottrina liberale tradizionale condanna *solo* l'unificazione dei tre poteri politici classici, il legislativo, l'esecutivo e il giudiziario. Ma tale dottrina è stata elaborata in periodi storici in cui i proprietari di imprese manifatturiere e industriali non avevano diritto al voto perché non raggiungevano il patrimonio minimo richiesto per averlo. Gli industriali in Inghilterra e in Francia solo dopo il 1830 ottennero che tale livello fosse diminuito in modo da poter essere inclusi tra gli elettori: prima votavano solo i grandi proprietari fondiari e i grandi finanzieri. Nessuno, a parte le famiglie reali, aveva concentrazioni di ricchezza tali da poter essere paragonate con gli odierni trust. Oggi l'estensione delle più grandi imprese è tale

che il loro stretto congiungimento con i gradi più alti dell'autorità politica costituisce un **potere sociale complessivo** decisamente temibile. La teoria liberaldemocratica del filosofo americano contemporaneo Michael Walzer (*Sfere di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1987) suggerisce che **non solo la concentrazione dei tre poteri politici tra loro, ma anche quella del potere politico con altri tipi di potere sociale (economico, culturale, religioso ecc.) viola le norme sostanziali della giustizia.**

Ma anche la legislazione americana ha recepito questo problema, per cui a Ross Perot e a chiunque possa approfittare della sua posizione politica per favorire le proprie imprese è stato imposto il *blind trust*, per contrastare il conflitto di interessi. L'eletto viene privato infatti del controllo del suo patrimonio, che viene affidato ad amministratori fiduciari non scelti da lui e che non siano sospettabili di collusione con lui (non si può dire che questa idea sia stata recepita dall'attuale legislazione italiana).

Ma se il *blind trust* ha il fine di impedire che il capitalista eletto una volta al governo favorisca le sue aziende, non può evitare l'ingiustizia di fondo: chi ha un patrimonio più grosso degli altri ha enormemente più probabilità degli altri di accedere al potere politico. Questa ingiustizia è in qualche modo connaturata con la **democrazia capitalistica** (si pensi solo al fenomeno delle *lobbies* degli imprenditori negli Stati Uniti che cercano sistematicamente di ottenere dal Parlamento leggi conformi ai loro interessi). Peraltro, essa finora è stata, con tutti i suoi limiti, **l'unica forma di democrazia realmente funzionante**, a cui mancano alternative immediate credibili. Ma l'attuale diminuzione del potere dello Stato nazionale di fronte al potere esterno del **capitale globale multinazionale** (che impone certe regole economiche agli Stati minacciando di investire altrove) e di fronte al potere interno dei capitalisti (che estendono la loro **influenza sul sistema elettorale**) ne sta restringendo ancora la rappresentatività, col rischio di soffocarla.



Da sinistra, George Bush senior, Ross Perot e Bill Clinton, al termine di un dibattito televisivo in vista delle elezioni presidenziali del 1992.

* Il testo di questa scheda riprende in alcuni punti il saggio divulgativo di F. Repetto, *Il confronto Est-Ovest*, Torino, Beppe Grande Editore, 2001.